

# Una rincorsa che trascina

Era iniziata male la degenza di Vanda in ospedale, concentrata com'era sul proprio problema. Guardare invece a chi aveva intorno le ha dato il coraggio di "uscire"

**E**ro andata per controlli all'ospedale universitario di Zurigo. Con poca voglia, non sapendo che il mio medico sospettava una prognosi assai grave. Italiana, avevo trascorso alcuni anni nella Svizzera tedesca, per cui conoscevo un po' la lingua. Nonostante questo, mi sentivo come un pesce fuor d'acqua, non parlando il tedesco da più di 11 anni. Inoltre mi dispiaceva lasciare la mia famiglia, pur sapendo che si sarebbero arrangiati bene anche senza di me. Questo il mio stato d'animo all'arrivo in ospedale, dove sarei rimasta per quasi un mese. Quasi non guardo in faccia nessuno, non ho voglia di parlare. Quando l'infermiera mi informa che l'indomani, domenica, ci sarebbe stata la messa nella cappella, rispondo decisamente: «Sono malata, non ci vado, Gesù mi perdonerà».

La mattina seguente però, uscendo dalla mia stanza, incontro delle ragazze che spingono i letti con gli ammalati verso la cappella. Una di loro mi domanda: «Viene anche lei a messa?». Non so ancora cosa mi abbia fatto dire di sì e seguirle. Arriva il sacerdote. Con sorpresa lo riconosco: ci siamo visti a Roma a un incontro spirituale. Al ricordo di quei giorni, mi rimetto nella stessa atmosfera di donazione verso gli altri sperimentata allora. E inizia una rincorsa che non verrà meno fino alla fine della mia degenza.

Dopo il Vangelo letto in tedesco, lui si avvicina con il messale e mi invita a leggere lo stesso brano in italiano: ciò che faccio non senza una certa emozione. Anche la signora accanto a me è piuttosto emozionata. Le

stringo la mano. Dietro di noi un signore anziano singhiozza. Alla fine della messa lui mi confida:

«Sono andato via dal mio paese, Poschiavo,

60 anni fa e non ho più assistito ad una

messa in italiano; sentire il Vangelo nella mia lingua mi ha commosso».

Rimango con l'altra signora che piano piano si apre e si confida. È slava, ha

lasciato la sua famiglia ed è venuta da

sola in Svizzera. Lavora in ospedale

e ora deve guarire da una caduta fatta

sul lavoro. L'ascolto a lungo e appena

le terapie me lo permettono, vado a

trovarla. Col passare dei giorni si crea

un rapporto di amicizia. Mi rendo

conto di non essere qui ricoverata per

chiudermi in me stessa, visto quante

persone hanno bisogno.

Comincio allora ad aiutare le infermiere,

faccio il giro delle stanze per rifare i letti.

Cerco di tenere su di morale la signora

accanto al mio letto che finora ho aiutato,

ma piuttosto per educazione: la lavo, la

pettino, la faccio camminare... Le infermiere

mi chiedono come mai le aiuto, dato che

sono pagate anche per fare i letti. «Lo faccio

perché così potete dedicare un po' più tempo

a qualche paziente che ha bisogno di parlare».

Con loro il rapporto si farà sempre più aperto.

D'accordo poi con la signora slava, insieme

andiamo di stanza in stanza a salutare tutti

(facendo questo giro mi sono accorta che

tante persone non parlano tedesco). Salutiamo

prima in tedesco, poi in italiano e in slavo.

«Anche lei è italiana, ma che bello!», è spesso

la risposta. E così ora l'uno ora l'altro mi

confidano i problemi, la solitudine, la difficoltà

di trovarsi in un Paese del quale non si conosce

la lingua. Spesse volte però mi siedo anche

vicino a chi è di lingua tedesca. Non sempre

riesco a seguire quello che mi si dice, ma cerco

di voler bene e sorridere a tutti. Alla fine un

abbraccio e «*danke vielmals!*» (grazie mille).

Anche la fisioterapista, meravigliata dal mio

modo di fare, finisce per aprirsi con me.

Vengo a sapere che non voleva imparare

l'italiano, essendo del parere che chi ricorre a

lei dovrebbe sapere la lingua. Ora però si rende

conto che non è giusto pensare così e vorrebbe

trovare un posto di lavoro in Ticino per impararla.

C'è una giovane paziente affetta da poliartrite. In

Illustrazione di Valerio Spinelli





risposta al mio saluto, lei sbotta in tedesco: «Ancora un'italiana!». Non ci faccio troppo caso, anche se mi fa male. Col tempo si crea anche con lei un rapporto aperto, al punto da poterle far osservare che «non si possono mettere tutte le persone sotto lo stesso cappello». Lei si rende conto dei pregiudizi avuti e se ne vergogna. La mia vicina di letto è molto grave e aspetta la prognosi dal professore. «Parli pure», lo incoraggia; e indicandomi: «Ho delle spalle forti». Saputo di avere pochi mesi da vivere, rimane calma, mentre io trovo una scusa per uscire, tale è il nodo che mi serra la gola. Ogni giorno questa signora, che fra l'altro è una riformata non praticante, appare più serena. Le figlie che vengono a trovarla, meravigliate dal suo cambiamento e dall'atmosfera tutt'altro che triste, ne chiedono notizia a me. Siccome ho appena ricevuto il nuovo commento della Parola di vita, accenno loro cosa significa per me. Interessate, vorrebbero saperne di più. Finisce che con l'aiuto della signora slava ne traduco il testo in tedesco per distribuirlo a chi la desidera. Quando arriva mio marito per una visita, si stupisce nel sentirsi salutato lungo il corridoio da ogni persona che incontriamo. M'informa che in famiglia, coi figli, tutto sta proseguendo per il meglio. «Pensa: ogni giorno troviamo il pranzo già preparato fuori della porta di casa e non sappiamo chi ringraziare. C'è tanto aiuto nel condominio; c'è chi si presta a lavare la biancheria, chi a stirare... Non manca nulla. È una gara di generosità che ci fa sentire di meno la tua assenza!».

Vanda Sebben - Svizzera